

Venerdì 25 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Versace i gay e la moda

FRANCO GRILLINI

Al funerale di Pier Paolo Pasolini non c'erano le «autorità». Nemmeno a quello di Gianni Versace si sono fatti vedere i politici e le «autorità» (se si esclude il sindaco di Milano) che affollano le chiese e i palazzi del potere a ogni commemorazione di personaggi assai meno noti. Pasolini e Versace sono state persone diversissime per storia, cultura, ruolo pubblico. Eppure la loro omosessualità, nient'affatto secondaria nella loro vita e nella loro produzione, ha costituito e costituisce tuttora un elemento imbarazzante: mentre il governo francese esprime ufficialmente il suo cordoglio, in Italia si ignora ciò che giornali e tv di tutto il mondo hanno scritto e detto. La notizia dell'assassinio di Gianni Versace è stata commentata da uno dei principali quotidiani italiani con ben 7 pagine. Esagerazioni? Eppure la moda e i suoi protagonisti rappresentano uno dei pochi miti di massa di questo fine millennio e uno dei pochi elementi del prestigio e della notorietà dell'Italia nel mondo. Il settore moda dà lavoro nel nostro paese a più di 600mila persone. Attraverso la moda è maturata una componente non irrilevante della rivoluzione del costume che, un tempo, relegava il maschile nel regno del puro coprirsi e il femminile in quello della bellezza cretina. La messa in discussione dei ruoli, registrata da sempre nel modo di vestirsi e di «apparire», è passata certamente attraverso i movimenti di liberazione ma anche, impalpabilmente, con la rivoluzione dell'abbigliamento. Personalmente ricordo la lotta in famiglia, a 16 anni, tra me e mio padre, per poter portare i jeans a zampa d'elefante perché ritenuti troppo da «frocì». È forse un caso che i più grandi della moda, spesso, siano omosessuali? No, non è un caso, perché creatività e inventiva sono quasi sempre maggiori laddove coloro che appartengono a una minoranza sono costretti a pensarsi come diversi o fuori luogo. L'omosessualità rappresentata come un qualcosa di vergognoso e oscuro si riscatta, oltreché politicamente, anche con l'affermarsi di personalità straordinarie intellettuali capaci di interpretare il gusto e la «sensibilità» di un'epoca. Si possono anche criticare gli eccessi dei «signori della moda»: dallo yuppismo degli anni '80, allo sfarzo consumistico dei nostri giorni. Ma è difficile ignorare le dimensioni di un fenomeno che, forse, è soltanto lo specchio dello straordinario desiderio di milioni e milioni di persone di piacere e di piacersi, di sentirsi bene nella propria pelle, di volersi bene anche regalandosi un bel vestito, o, perché no?, una mutanda sexy. Chiunque sia stato l'assassino (che non era certo protetto dalle associazioni gay americane, come ha detto del Noce al Tg1), con due proiettili ha spento la vita di uno dei più geniali interpreti della moda, ma non ha certo ucciso la grande voglia di piacere e di piacersi dell'uomo moderno.

Dopo i successi femminili nelle elezioni inglesi e francesi confronto in vista della Cosa2

«Sinistra italiana più sorda alla voce delle donne»

La critica formulata da Francesca Izzo (Pds) in parte accolta e in parte respinta da Giorgio Ruffolo. Quote sì, o quote no? Torna il dibattito tra esponenti del Psoc, dei socialisti di Jospin, e le italiane.

ROMA La storia ufficiale è fatta di «uomini che non valgono un gran che, e quasi niente donne». Per cui a una osservatrice piena di glaciale ironia come Jane Austen, produceva soprattutto «irritazione e noia». Sarà alle stesse donne riempirla di qualcosa di maggiore valore, meno irritante e meno noiosa? Con la citazione - giustamente famosa - della Austen, se l'è cavata alla fine quasi brillantemente Giorgio Ruffolo, unico esponente maschio di una sinistra tanto per cambiare sotto accusa, ieri a un convegno organizzato dalle donne del Pds e dal Forum della sinistra sul tema «Potere e rappresentanza delle donne in Europa».

Difficile sfuggire alla sensazione di un déjà-vu. E anche il dibattito venuto ieri dalle donne, sull'onda dei successi femminili nelle elezioni inglesi e francesi, non è andato molto al di là del non nuovo interrogativo se siano opportune e efficaci, o meno, le politiche di «azioni positive» e di «quote», per colmare il perdurante gap esistente tra l'esistenza fisica delle donne, il loro ruolo sociale, e la presenza nei luoghi della politica istituzionale. La vicepresidente dell'Internazionale socialista delle donne, Pia Locatelli, ha snciolato molte cifre. Dati raccolti recentemente - entro la fine dell'anno scorso - su 115 dei 180 parlamenti più o meno democratici esistenti al mondo, dicono che le donne in posizione «leader» sono solo il 10 per cento, quelle che hanno responsabilità nei gruppi parlamentari arrivano all'8 per cento, le portavoce di partito il 9. Le elette sono cinquemila su un totale di 40 mila, cioè il 12 per cento scarso. Quanto alla distribuzione geografica di queste percentuali,

poche le sorprese. I paesi del Nord Europa vedono un 36% femminile nelle proprie istituzioni rappresentative, i paesi arabi soltanto il 3,3%. L'Italia, col suo 11 per cento, non fa bella figura di fronte al 40,4 della Svezia. Ancora: in mezzo secolo il numero dei parlamenti nel mondo è aumentato di sette volte. Ma la presenza femminile solo di 4 volte. Tanto lavoro e tanta fatica quasi inutili? Si è chiesta Locatelli. Ma ha risposto che no, che la battaglia per le quote a favore delle donne in politica non va abbandonata. (Anche se vere e proprie leggi in questo senso esistono in pochissimi paesi: Argentina, Belgio, Brasile, Corea del Nord, Nepal e Filippine). Molto meno convinta di questa tesi è Isabella Peretti, che ha parlato a nome della ministra Anna Finocchiaro: è la forza delle donne che deve saper organizzare e «irrompere» nella politica. Del resto il caso inglese - dove la politica delle quote dei laburisti è stata contestata ricorrendo ai tribunali - non dimostra che il vero punto non è quello?

Non la pensano così Carmen Martinez, della direzione del Psoc, e Sylvie Guillaume, dirigente dei socialisti francesi. Certo, dice la prima, anche in Spagna si constata l'esistenza di un «tetto di vetro» che tiene le donne - presenti in massa nel volontariato, nell'associazionismo di quartiere -

La cara Estinta



L'occhio attento di Matilde Serao nella Napoli di cento anni fa

PAOLINA BARUCHELLO

Settanta anni sono passati dalla morte di Matilde Serao. Mori a Napoli, la sua città, questa scittrice-giornalista che fu condirettrice del «Mattino» e che durante l'epidemia di colera del 1884 portò sulle pagine di un giornale romano una lunga inchiesta sulle impossibili condizioni di vita nei quartieri popolari napoletani. La raccolta di questi articoli formò «Il ventre di Napoli», libro dal titolo piuttosto polemico se si ricorda la frase pronunciata da Depretis, l'allora capo del governo, dopo la visita alla città: «Bisogna sventrare Napoli». Ed è proprio lo spazio che Depretis voleva sventrare l'oggetto, vivente e pulsante, che Matilde Serao ha descritto con una passione acuta scevra di sentimentalismo, attraverso un linguaggio rapido e immediato. L'occhio della Serao, sollevandosi dal rigagnolo nero che scorre nel mezzo delle strade, si muove velocemente attraverso un labirinto di vie strette e senza luce, nell'osservazione di caratteri e comportamenti di quella che «scavalcano monti d'immondizie, respirando miasmi e bevendo acqua corrotta, non è gente bestiale, selvaggia, oziosa, non è teta nella fede, non è cupa nel vizio, non è colerica nella sventura». Tra questa gente sono donne le interpreti principali della miseria napoletana di fine secolo, spesso legate l'una all'altra dal meccanismo di quella che la Serao chiama pietà, usando un termine ormai obsoleto nella sua accezione di solidarietà; donne che sono unite anche dall'odio per la continua necessità e minaccia delle usuraie che «sottili nella loro volgarità» passeggiano tra le debitorie ornate dei miseri gioielli impegnati. Regalare alla vicina l'acqua bollita dei maccheroni per farle ammorbidire e insaporire il suo tozzo di pane secco, offrire il proprio cibo alla donna incinta che si incontra per strada, allattare il figlio di un'altra, prestare il focolare alle mendicanti, sono questi i gesti forti e semplici che compongono le donne di Matilde Serao nelle pagine della sua inchiesta su Napoli nell'anno del colera.

Nella cittadina ligure la terza edizione di «Riso rosa», curata da Daniela Rossi e Dodi Conti

Comicità in versi: a Lerici le poetesse declamano «Ossi di seppia liofilizzati»

L'obiettivo della serata è stato quello di «sfatare il mito di una scrittura femminile sempre intimista e piagnona». Tra le ospiti, Vivian Lamarque, Maddalena De Panfilis, Paola Sansone.

DALL'INVIATO

LERICI. Loro li chiamano «ossi di seppia liofilizzati», ma in realtà sono molto di più: sono versi, talvolta in rima, quasi sempre molto liberi, che raccontano storie, squarci di vita, frammenti di esistenze viste sotto la lente colorata dell'ironia al femminile. Tra calembour e paradossi linguistici in perenne conflitto con gli angusti dettami della logica ma aperte a una saggezza visionaria che la dice lunga sulla «condizione della donna» a due anni e mezzo dalla fine del millennio, la poesia femminile si apre al mondo con la forza dell'ironia. Niente politica, nessun grande affresco che ci dice tutto sulla vita e sulla morte: semplicemente dei «morsi di realtà» visti dal punto di vista dell'«altra metà del cielo». O perlomeno, è questa la sfida di un gruppo di poetesse e comiche che hanno dato vita, qualche anno fa, a un progetto, «Riso rosa», nato per «compiere un'indagine» all'interno della scrittura e dell'ironia nel teatro delle donne. L'idea la partorirono una instancabile organizzatrice come Da-

niela Rossi e una cabarettista controcorrente come Dodi Conti e frutto di tre edizioni di un festival, omonimo, dal quale sono passate figure forti come Lella Costa, Sabina Guzzanti, Lucia Vasini, Sisy Blady e Francesca Reggiani, e che mercoledì sera ha registrato un'affollata quanto allegra appendice alla rassegna «Lirici a Lerici»: e così sul palco issato sul prato del parco di Villa Shelley di San Terenzo, frazione di Lerici, si sono susseguiti gli esilaranti ritratti comici di bizzarre poetesse-comiche come Alessandra Berardi, Maddalena De Panfilis, Claudia Cursi, Lisa Zuccoli, Paola Sansone e Lorenza Franzoni, coadiuvate da una versagiatrice e «laureata» come Vivian Lamarque e da una cabarettista come Maria Rossi.

Se l'obiettivo della serata può sembrare ambizioso, è stato comunque pienamente centrato: «Sfatare il mito di una scrittura femminile sempre intimista e piagnona». E com'è il mondo visto da queste «poetesse che ridono»? Un po' cinico, secondo la poetessa dedicata alla sarda Alessandra Berardi (autrice del celebre *Kime tempostose*, Sperling & Kupfer) da un suo amante: «Mi ricorderò di te quando sarò lontano, come ci si ricorda di un bidet nel deserto africano». Disincantando, come si comprende bene dall'esilarante catalogo - fornitoci da Lisa Zuccoli, versagiatrice bolognese - di frasi fatte che ci si dicono quando ci si lascia: dal più consueto «non sono capace di innamorarmi» al filantropico «non voglio farti soffrire», all'iper-sincero: «Ci vogliamo troppo bene... io e tua sorella». Paradossale, come ci informa sempre Lisa Zuccoli: «Dicono che noi donne e gli uomini siamo uguali. Io una volta ho cercato di fecondare uno. Non ci sono mica riuscita». Melanconico e senza speranza, come testimoniato dai delicati versi sempre della Berardi: «Non ho più lo smalto di un tempo, e in più mi mangio le unghie».

Introdotta da una Dodi Conti sempre più dimoccolata, le poetesse fanno capire sin dalla prima battuta di che pasta sono fatte: Claudia Cursi, per esempio, dichiara «di intrattenere da anni una relazione sado-maso con gli scarafaggi di casa sua, che le hanno fatto da ponte culturale verso i Beatles, Kafka e gli antichi egizi». Aggiunge la solita Sansone (sovente ospite al Maurizio Costanzo Show): «Sono e sarò sempre casta e pura, perché non c'è nessuno che lo appura». «Le donne, le donne, le donne: o' l'omo?», si chiedeva furente il già citato Benigni in *Berlinguer ti voglio bene*. In realtà l'uomo c'è, eccome, nelle poesie di queste ragazze terribili: è presente nella sua assenza, per esempio, nei versi lombardi di Vivian Lamarque (non a caso ha vinto il premio Rodari e il premio Viareggio), che narrano di una telefonata che non arriva mai. È presente nelle canzoni suburbane di Maria Rossi per la sua gentilezza, quando lui fa notare a lei i suoi brufoli. È presente nei tanti quadretti di vita vissuta, talvolta ai margini, talvolta nella più totale quotidianità: «Il mio primo amore era un cavallo, un baio. Poi amore due cavalli, due bai. Poi un cane: bau. Infine, un uomo: bah!».

Roberto Brunelli

Risponde Mario Tronti

La politica dia sovranità al desiderio femminile

cose che sempre più raramente vanno insieme. A mio parere, sui tuoi temi sul nostro giornale si dovrebbe aprire una discussione pubblica, dove persone come te non solo domandano ma parlano, a partire da sé, alla politica e alle culture, compresa quella femminista. Perché tu parli della realtà di oggi e di un domani possibile. Questo nostro Occidente, che ha fatto della giovinezza una ideologia, si rassegna ormai al destino di un mondo invecchiato. Due giorni fa ne parlava su questa pagina. Tu assumi il tema dal punto di vista della responsabilità e della libertà. Hai ragione a chiederti: ma «dove» è, qui la libertà di generare? Qui, in questa forma di società organizzata per tutti altri fini, con al centro prima la ricerca sempre più difficile del lavoro, poi con l'attività di lavoro sempre più aliena-

ta, tra carriera, soldi, consumi, immagine. E d'altra parte, questa «società dell'anestesia», narcotizzata, burocratizzata, coi suoi misfatti - formalmente ineccepibili (tutte tue espressioni), non trasforma alla fine il desiderio stesso in mancanza di responsabilità? Miopia della sinistra, tu dici, a non vedere queste cose. Vuoi sapere un mio terribile sospetto: che la sinistra vince in Europa perché ha vinto il neutro, perché è la forza più capace di neutralizzare i conflitti. Altro che «l'una e l'altro!»

Figli desiderati, figli sacrificati. Riconosco il problema. Non so bene orientarmi nelle soluzioni. Anch'io sono diffidente verso l'iconografia tradizionale della Sacra Famiglia, il padre, l'uomo, dio, che osserva o illumina, la madre con in braccio il bambino. Penso che la donna si sia conquistata un'autonomia verso il suo stesso essere per la nascita. D'altra parte lo stesso pensiero femminile è tornato a sottolineare l'ordine simbolico della madre. Con valenze differenti e per questo dirompenti. Io credo che qui si deve assegnare un primato, direi una sovranità, al desiderio femminile. Compio della politica è di impiantare lotte e di far fruttare governo perché questo desiderio possa essere il meno condizionato, il più libero e insieme il più responsabile possibile, trasformando condizioni di vita e di lavoro badando a far crescere la qualità della condizione umana.

Scrivete a Mario Tronti c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Lo specchio di Eros



I massaggiatori da spiaggia e le paure di fine secolo

SUSANNA SCHIMPERNA

Guardare e non toccare, ovvero la base stessa di un intero ordine sociale: il principio della proprietà privata. A voler essere pignoli non si potrebbe nemmeno guardare, perché certe occhiate desideranti contravvengono ai comandamenti cattolici «Non desiderare la roba d'altri» e «Non desiderare la donna d'altri». Impauriti e raggelati, ci siamo abituati a considerare il mondo esterno come un insieme di tentazioni che possono danneggiarci in svariati modi, e ci siamo aggrappati all'ultima certezza, diventata giustamente slogan un po' di anni fa: «Io sono mia». «Io sono mio». Ma ecco l'orrenda notizia: neppure questo salvagente tiene. Neppure col nostro corpo possiamo fare quel che ci pare. Un manipolo di disoccupati di buona volontà gira per le spiagge offrendo dei massaggi rilassanti? Si mobilitano subito il Centro Oms per la medicina del turismo, l'Associazione nazionale estetiste, le Usl e i Nas. I massaggiatori non hanno diplomi, non sono riconosciuti, non sono in regola con le tasse e sono nella maggioranza extracomunitari. Ergo: questo massaggio da spiaggia, oltre a essere abusivo, è pericoloso, vi potrebbero rompere le ossa, trasmettere infezioni mortali, fare a pezzi i legamenti, provocare lesioni. «Tutto ciò non può essere tollerato», tuonano i comunicati congiunti dei tutori del nostro corpo. Messaggio di fine millennio: vietato toccare ed essere toccati. Auspicio per il prossimo millennio: che sia soppressa anche la possibilità di auto-toccarsi. Che finalmente si scoprano i rischi insiti nel vestirsi, lavarsi, tagliarsi le unghie e grattarsi. E si appaltino tali operazioni a chi abbia i titoli (legali) per compierle.

Un sondaggio della rivista «Glamour»

Sesso insoddisfacente per il 62% delle italiane

ROMA. L'orgasmo? Mai provato. Risponde così il 53 per cento delle donne italiane, in un sondaggio sulla sessualità dal quale si ricava un profilo dell'eros al femminile piuttosto in crisi, anzi depresso. Nei dati raccolti da Metropoli per il mensile «Glamour» che li pubblicherà sul numero d'agosto, si legge che le donne non fanno molto sesso e, soprattutto, che lo ritengono assai poco soddisfacente. Al momento del sondaggio, effettuato su un campione di 1200 donne, il 29 per cento dichiarava di non aver fatto l'amore da una settimana e il 17 per cento da più di un mese. Non solo: alla domanda «In una scala tra 0 e 10, quanto le è piaciuto fare l'amore?», il 62 per cento ha dato una valutazione tra 0 e 6 e solo il 38 per cento tra 6 e 10, facendo riferimento a rapporti sessuali che nella maggioranza dei casi non superavano il quarto d'ora. Le italiane inoltre bocchiano i propri partner sessuali, giudicandone il 62% con un voto insufficiente,

ma poi non rinunciano ad ardite sperimentazioni e fantasie, dimostrandosi anche intraprendenti, tanto da decidere loro il momento nel 48% dei casi. Alle donne intervistate su piazze e spiagge della penisola è stato chiesto in primo luogo se avevano avuto un rapporto sessuale il giorno prima. La risposta è stata positiva per il 59%, anche se il 31% non lo faceva da tre giorni una settimana e il 29% da più di una settimana e poi comunque è durato solo un quarto d'ora (39%), o mezz'ora (49%). Mentre «performance» di un'ora e più sono state vissute da un 12% di fortunate. Lo hanno fatto con il fidanzato (38%) e il marito (31%), anche se ben il 22% confessa che il rapporto l'ha vissuto con un partner occasionale o con l'amante (9%). Per gli incontri furtivi il preservativo viene usato da una scarsa maggioranza (57%), mentre il 56% non ha usato contraccettivi.